PER LA FELICE PROMOZIONE

ALLA SACRA PORPORA

Dell' Eminentissimo e Reverendissimo

SIGNOR CARDINALE

MARC' ANTONIO MARCOLINI

RIME

Composte, e dette in una pubblica Accademia

E ALLO STESSO

EMINENTISSIMO SIGNORE

DEDICATE

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI

DI MODANA.

IN MODANA,

Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.

Con licenza de' Superiori.

1778.

EMINENZA.

LA *gloriosa Vostra esaltazione alla Sagra Porpora*, EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE, *ha risvegliato negli animi nostri la più viva commozion d' allegrezza. Voi conduceste in questo Collegio i Vostri verd' anni;*

** *e fin*

e fin d' allora non contento dell' onore degli Avi, quantunque per ogni titolo chiari, e famosi, voleste addivenir grande per Voi medesimo. Risuonano tuttor queste mura e quest' aure del Vostro Nome glorioso; e tutto ci ricorda l' indole Vostra ingenua ed amabile, il Vostro sublime ed acuto ingegno, i rapidi progressi in ogni genere di Scienze, e di scelta Letteratura, e sovratutto i bei Costumi e l' aurea schiera delle Virtù, che fin da que' tempi vi adornavano. Nè furono tardi a conoscere ed ammirare la Vostra somma Sapienza e singolare Pietà i Personaggi più cospicui della Terra. Più Sommi Pontefici, tra quali quel

gran

gran Conoſcitor degl' Ingegni, ed anch' eſſo Ingegno vaſtiſſimo, Proſpero Lambertini, vi amarono grandemente e vi promoſſero di grado in grado alle più ſublimi Dignità della Chieſa. I più auguſti Sovrani d' Europa, e ſovratutto la Ceſarea Maeſtà di Franceſco Primo ne' Voſtri famoſi viaggi per l' Alemagna, vi accolſero molto parzialmente, e vi ricolmarono di ſingolari diſtinzioni, ed onorificenze; mentre i Voſtri pregi ſi guadagnavano intanto la ſtima e l' ammirazione de' più ragguardevoli Miniſtri di quelle Corti. La Voſtra Dottrina riſvegliò i più famoſi Letterati che Voi amaſte di conoſcere, e che attribuirono a loro ventu-

ra il

ra il conoſcere Voi; non meno per le penetranti voſtre vedute in ogni genere di cognizioni, quanto per la ſingolare affezione con cui li trattaſte. Quindi non è meraviglia che le Voſtre lodi ſi ſentano riſuonare ovunque ſi à contezza del ſublime merito Voſtro: e che le Perſone e il Popolo alla Voſtra cura commeſſe vi benedicano e chiamino loro Padre; mentre avete loro procurato e comodità e abbondanza e tutta quella tranquillità che appena può bramarſi quì in terra non che conſeguire. Non è meraviglia finalmente che il Sommo Pontefice felicemente regnante vi abbia adornato della Sagra Porpora; ſicuro, che maggior luſtro per-

ciò ne viene alla medesima di quello ne venga a Voi per essa. Ecco i motivi, per cui questo Luogo rallegrasi della Vostra conseguita Dignità; si vede Esso adornare così di un nuovo splendore, perchè avendovi posseduto alcùn tempo, sembragli partecipare in certa guisa di quella Gloria medesima che è tutta Vostra. Ad esprimere pertanto la nostra letizia e riconoscenza inverso di Voi in quella miglior maniera che per noi si può, abbiam risvegliato le Muse; sulla speranza che in queste Rime a Voi consecrate siate per aggradire la buona volontà degli animi nostri, che offrirvi ora cosa più grande non ponno. Permetteteci adunque

che

che alla comune allegrezza uniamo anche la nostra, ben sicuri che l' EMINENZA VOSTRA *riguarderà benignamente questo qualunque siasi tributo: e all'* E. V. *umilmente baciamo la Sagra Porpora.*

DEL SIG. LODOVICO COLOMBO QUATTROFRATI

NOBILE MODENESE

Principe dell' Accademia di Lettere,

Accademico di Belle Arti,

e Ducale Dissonante.

ODE

Dello Stesso.

A Me la Cetra del Cantor Tebano,
A me di Flacco gli ammirati modi:
Degno, più ch' altri mai, di belle lodi
Chiede lirici Carmi Eroe sovrano.

Ben altro è ciò, che fra il clamor de' lieti
Popoli festeggianti a i magni ludi,
D' Erculeo pioppo incoronar gli Atleti,
Nobil mercè di bellicosi studi.

Ben altro è ciò, che a la festiva mensa,
Col molle crin sparso d' assirj odori,
Cantar le Ninfe, e i giovanili amori,
E i dolci doni, che Lieo dispensa.

Tesser dobbiam novi immortali Serti
Per degno fregio al MARCOLINI illustre;
Oltre Obblio recherà sì chiari merti
De gli anni vincitor lavoro industre.

VI.

Odami Roma, e per lo vano ſpazio
Scorrendo i rapid' Inni il liquid' etra,
Pervenga il ſuon d' eternatrice Cetra,
Dove il Tarpeo ſovraſta a l' umil Lazio.

O Lazio! ò Roma! ò ſe eran tali i chiari
Vantati Figli, onde memoria ſerbi,
Tu pianto non avreſti a i giorni amari
I dì de' tuoi trofei lieti e ſuperbi!

Men deſioſe di guerrieri affanni
L' Aquile tue, contente del lor nido,
Volato non avrian di lido in lido
Da l' aureo Gange a gli ultimi Britanni.

Nè tu veduto avreſti in mezzo a' truci
Odj civili le Romane Squadre,
L' armi fraterne, i conſanguinei Duci
Tramar lo ſcempio de l' antica Madre.

Nè vincitor del Lazio in breve guerra
Da i gelidi Trion ſaria venuto
Il Vandalo feroce, e l' Unno irſuto
In Roma a vendicar la vinta terra.

Scena d' orror! la fiamma rilucea
Su i gran Palagi, e fovra i Templi facri,
E la ruina rapida involgea
L' Egizie Moli, e i Greci Simulacri.

Ma taccia omai sì trifto canto, e prenda
La Pindarica Cetra un miglior fuono;
Tebro, a te gli aurei dì riforti fono,
Sorte de' prifchi oltraggi ha fatto ammenda.

Più grave non ti fia fe il fren lafciafti
Del Mondo, e l' Indo non ti teme, e il Parto;
Che a tutti i Fiumi ancor d' onor fovrafti
Da l' Efperio a l' Eoo, da l' Auftro a l' Arto.

Perchè invocar da i monumenti ofcuri
Di Scipio, di Caton l' ombre famofe?
Perchè l' età più lente e neghittofe
Rimproverar co' tuoi Fabrizi e Curi?

Prefente efempio non ti manca. Il prode
Tuo Marcolin, che tuo chiamar ben puoi,
Per lo fentier della difficil lode
Maggior non ebbe fra vetufti Eroi.

L' Alma de l' ozio ignobile nemica
Nel primo fior di cerea giovinezza,
Qual chi ſol gloria, e ſol virtude apprezza,
Corſe le vie de la miglior fatica.

Ei di vegliar, di meditar non ſtanco
Die' di valor non uſitato eſempio,
E Minerva, ed Aſtrea gli furo al fianco,
Quando di Sapienza aſceſe al Tempio.

Del Giuſto, e Retto diſegnar la traccia
Lui vide il Tebro con ſicura face,
E la Conteſa garrula e loquace
Tacque confuſa a tanto ſenno in faccia.

Vago di quel ſaper, che mal s' apprende
Sedendo in cella a meditar volumi,
Oltre il confin che gl' Itali comprende
Varie genti oſſervò, varj coſtumi.

Scorta de' paſſi ſuoi fida e ſicura
Ebbe Prudenza, Dea, che lungi guarda,
A parlar cauta, ed a riſolver tarda,
Che dal paſſato l' avvenir miſura.

Potè

Potè per Lei ſublime Meſſaggiero
Piacere al Saggio Rè del nobil Arno,
E i ſacri Dritti de l' antico Piero
Al ſenno ſuo non fur commeſsi indarno.

Così dovea d' Onor ſeguendo il calle
Regger Genti felici, ove il Metauro
Errar vede tutt' ora il Duce Mauro
Ombra ſdegnoſa per l' anguſta valle.

Così cingergli il crin del Vaticano
L' Oſtro dovea, premio maturo, e tardo,
E così poi ... ma l' avvenir lontano
Riſpetta, o Muſa, e nol cercar col guardo.

Quel

X.

SONETTO

Dello Steſſo.

QUel Manto ardente del color di Tiro,
Ch' or Tu veſti, Signor, in Vaticano,
Farà paleſe ne l' immenſo giro
De gli anni eterni il tuo Valor ſovrano.

Del ſuo nuovo Campion gode l' Empiro,
E freme l' Idra multiforme invano;
Nè forſe indarno a Te ſtender io miro
Sion ſue braccia, e l' Idumeo Giordano.

Ah, la Spoſa di Criſto il pianto terga,
E l' Alma allegri, or che per lei fa guerra
L' alta poſsanza d' un Eroe ſimile.

E quel giorno aſpettato alfine emerga,
In cui ſgombra d' error vegga la terra
Sotto un ſolo Paſtor un ſolo Ovile.

Oh,

CANZONE

Del Sig. Conte Giovanni Maria Maldura Padovano Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

OH, come il canto è dolce,
Quando Virtù l' iſpira,
Virtù, che ſola à di ragione il regno!
Ell' è, che il tempra, e molce
Oggi ſu queſta Lira,
Cui forſe aſcolta il torvo obblio con ſdegno.
De' Carmi miei fia ſegno
Glorioſo e ſovrano
Del Marcolini egregio
Il ſommo vanto e il pregio,
Del Secol noſtro onore, onor di Fano;
E di ſue vere lodi
Gli anni eterni ſaran nunzii e cuſtodi.

S' Ei ne la via fiorita
Non poſe incauto il piede,
Che guida del piacer fra gli ozj e i mirti,
Se l' Invidia ſchernita,
Là dove Gloria à ſede,
Giunſe ad onta de' bronchi alpeſtri, ed irti,

E ſe

E ſe da' ſcogli e ſirti
Di ſtrano mar crudele,
Ove turbin di ſtige
Infetta l' onda e affligè,
Scorto da intatta fè campò ſue vele,
Fu, che a grand' opre Ei nato
Ebbe mai ſempre la Virtude a lato.

Il Sacro Oſtro latino,
In cui ſublime Ei ſplende,
E' de' ſudori ſuoi premio, e non dono.
Al Popol di Quirino
Le chiare ſue vicende,
Al Franco, ed al German note già ſono.
E de la Fama il ſuono
Anzi ſovra ogni lido,
Cui fa di luce adorno
Il Portator del giorno,
Avviva, e ſparge de' ſuoi merti il grido;
E teme non ſincero
Di far per ſcarſa lode ingiuria al vero.

Chi tutti i fior d' Aprile,
Chi può di notte bruna
Le ſtelle annoverar in Cielo acceſe,
Potrà con degno ſtile
D' Antonio ad una ad una

Tutte non meno celebrar le imprese.
Ah, s' anco a me cortese
Fosse il Cantor di Tebe
De' suoi possenti carmi,
Che scender fero i marmi
Da l' ardue rupi, ed animar le glebe,
Non potrei tutte appieno
L' alme doti ridir, ch' Ei nutre in seno.

A Lui commise Astrea
Le sue bilancie d' oro,
E Fortezza gli diè brando e lorica.
Temperanza il ricrea,
E de' suoi dì tesoro
Sono i consigli di Prudenza amica.
Dolce è per Lui fatica,
Il suo valor non teme
D' incontrar danno e scempio;
E ognor con raro esempio
Di Modestia, e d' Onor diè prove estreme.
Di più direi, ma spiace
A sua Umiltade il mio parlar verace.

Chiamati pur, Canzon, felice e lieta,
Se a baciar giugni il Manto,
E la Man sacra de l' Eroe, ch' io canto.

XIV.

CANZONE

Del Sig. Conte Vittore Gera di Conegliano Segretario d' ambe le Accademie, ed Accademico di Lettere, ed Armi.

DOve il Vero, e la Virtute
Spargon raggi ardenti, e lieti,
Non si stan le lingue mute
De gli Italici Poeti;
Ma con versi alteri, e pronti
Risonar fan valli e monti.

No, di Te, Signor, non tace
D' Elicona, e Pindo il canto;
Troppo è noto ovunque, e piace
De' tuoi pregi il nobil vanto;
Nè l' obblio giammai ricopre
De' gran Saggi i nomi e l' opre.

Ah, che un' Uom soggiaccia a morte,
Qual Tu sei, vietan le Muse;
Ma d' aprirgli in Ciel le porte
Di quel Tempio anzi son use,
Dove sta de gli anni a scherno
Vera Gloria in solio eterno.

Fama

Fama già con l' aurea tromba,
Che risuona sol d' Eroi,
Da l' orror de l' atra tomba
Fa sicuri i merti tuoi,
E il tuo Nome oltre la pira
Andrà ovunque il Sol s' aggira.

Per lodarti i versi miei
Non richieggono le imprese,
Per cui simile a gli Dei
La tua Stirpe ognor si rese,
Colma il sen d' onor verace
Chiara in guerra e chiara in pace.

Tu qual Sol, che lieto ascende
Sovra il balzo d' Oriente,
Nè di luce altrui risplende
De' suoi rai soltanto ardente,
Non ai d' uopo che ti fregi
Il fulgor de gli Avi egregi.

Il Panar, che l' orme prime (1)
Ebbe in cura de' tuoi lustri,
Obbliar non può il sublime

(1) *Si accennano i felici progressi di Sua Eminenza negli Studj di belle Lettere, e di bell' Arti fatti in questo Collegio de' Nobili di S. Carlo di Modena.*

Tuo gran vol ne l' arti induſtri
De le Muſe e de la Diva,
Che ſpuntar fe' l' alma oliva.

E ſe un giorno al gran Pelide
Moſtrò il Teſſalo Centauro
Per quai vie ſecure e fide
Vaſſi a cor' l' eterno lauro,
Che Virtù, dov' è reina,
A gli Alunni ſuoi deſtina.

A Te pur Chiron migliore
Non mancò ſu l' Azzie arene,
Che del vizio ſeduttore
Ti ſottraſſe a le catene,
E t' aperſe il calle anguſto;
Che a ragion conduce e al giuſto.

Quinci Roma Te raccolſe
Fra' ſuoi Colli, e non obblia
Come Temi al crin t' avvolſe (2)
Nel gran Tempio di Sofia
Doppia fronda, e doppio ſerto,
Premio e onor ſerbato al merto.

De'

(2) *S. E. in Roma preſe la Laurea Dottorale nell' Archiginnaſio della Sapienza.*

De' Licei ne le Paleſtre
Sono ancor tue lodi ſparte,
Dove l' opre tue maeſtre
Crebber luſtro e pregio a l' arte,
Onde chiari anche a dì noſtri
Van d' Atene, e Arpino i roſtri.

Se in mio cor oggi s' annidi
D' adular vil genio inſano
Sanlo ben del Tebro i lidi,
Che t' udiro in Vaticano
Eternar con vanto e gloria
Del Re Ibero la memoria. (3)

Vivi ancor ſplendono i lampi
Di tue doti eccelſe e rade
Su la Senna, e ſovra i campi (4)
De le Bavare contrade, (5)
E ſu l' Elba, e ſu l' altero
Trionfal Iſtro guerriero.

La

(3) *In età d' anni 19. ebbe l' onore di far l' Orazion funebre alla Maeſtà di Filippo Quinto Re delle Spagne.*

(4) *Nel 1743. portò a Parigi la Beretta Cardinalizia all' Eminentiſſimo Cardinal Marcello Creſcenzi.*

(5) *Negli anni 1750., e 1751. accompagnato con Brevi Pontificj pieni di ſingolar onorificenza viaggiò nella Germania, e ſegnatamente fu con molta parzialità accolto nelle Corti di Monaco, di Dreſda, e di Vienna.*

La gentil Città di Flora, [6]
Dove impera il buon Loreno
Con ſtupor rammenta ancora
Di qual ſenno e zel ripieno
Te mirò, qualor ſua mente
T' affidava il gran CLEMENTE.

Sovra il monte di Quirino, [7]
Sul Citorio a Te commeſſe [8]
Fur le ſorti, ed il deſtino
De le Turbe afflitte e oppreſſe,
Che ne l' opre tue leggiadre
Ritrovar pietoſo un Padre.

A' tuoi fianchi ognor ſedea
Con in man l' ignito telo
L' immortal temuta Aſtrea,
Che fra noi tornò dal Cielo,
E fugò calunnia e frode,
Che de' mali altrui ſol gode.

Tacerò

(6) *Clemente Quarto-decimo dopo di averlo decorato del titolo di Arciveſcovo di Teſſalonica lo ſpedì ſuo Nunzio Apoſtolico alla Real Corte di Toſcana.*

(7) *Accennaſi la Carica da Lui glorioſamente ſoſtenuta di Segretario della Sacra Congregazione di Conſulta, che ſi tiene nel magnifico Palazzo ſul Monte Quirinale.*

(8) *Da queſta Carica paſsò a Monte Citorio in qualità di Uditor Pontificio.*

Tacerò ben mille impreſe,
Che ti fan ſuperbo e adorno;
Ma per me fia ognor paleſe
De l' Invidia ad onta e ſcorno
Il fren giuſto, e l' auree leggi, [9]
Onde i Popoli correggi.

I bei giorni di Saturno
Per Te Urbin di nuovo or mira,
E dolente, e taciturno
Più que' tempi non ſoſpira,
In cui fe' lodate prove
Sotto l' arbore di Giove. [10]

Per Te fuor del colmo grembo
Verſa i ſuoi doni la Copia;
E fugato il triſto nembo
De la nuda e ſcarna Inopia
An da Te ſeggio e corona
Bacco, Cerere, e Pomona.

Tu

(9) *Il Regnante Pontefice Pio Seſto lo deſtinò Preſidente del Ducato di Urbino.*

(10) *Si allude ai tempi felici dei rinomati Duchi di Urbino di Caſa della Rovere.*

Tu deprimi i cor ſuperbi,
E de gli umili ſei ſcudo;
Tu lontano ognor ti ſerbi
Da un rigor tropp' aſpro e crudo,
Ed unir ſai con prudenza
La giuſtizia, e la clemenza.

Dove pria paluſtre limo
Dava albergo a l' alga putre,
Ora il ſuol di meſſi opimo
Il Colono allegra e nutre,
E da Te purgata l' aura
La ſalute altrui riſtaura.

Sorgon ponti, ed archi novi
Per Te fanno a l' onde oltraggio;
Lo ſquallore Tu rimovi
Col benefico tuo raggio
Da gli antichi monumenti
Per età logori e ſpenti.

Di Flaminio il calle ardito, [11]
Dove ſchiuſo fu il grand' Arco

Dal

(11) *L' antichiſſima Strada Conſolare detta Flaminia fu migliorata dall' Imperator Veſpaſiano con l' apertura di quell' Arco detto il Furlo; ma eſſendo omai divenuta impraticabile, e quaſi abbandonata fu dall' Eminentiſſimo Marcolini talmente riſtaurata, e migliorata, ch' ora rieſce incomparabilmente più comoda, di quel che foſſe ſotto gli antichi Romani.*

Dal ſovran Padre di Tito,
Che per dolce e facil varco
Giù da l' Umbre alpeſtri vette
Di Sempronio al Foro mette,

Al ſuo onor, omai ceduto
Al poter del Veglio alato,
Fu da Te, Signor, renduto;
E il commercio diſuſato
Sovra piano e miglior dorſo
Già s' affretta a nuovo corſo:

Ma Virtù ſenza mercede
Non laſciò tant' opre conte,
Nè Tu in van moveſti il piede
Al difficile ſuo monte,
Ch' ella già t' ornò la chioma
Del Sacrato Oſtro di Roma. (12)

E il gran PIO che in terra adombra
Del Paſtor del Ciel l' imago,
Il gran PIO, che il Mondo ſgombra
Da gli orror del ſtigio Lago,
Il ſudor nobil ti terſe,
Onde fur tue tempia aſperſe.

 Godi,

(12) *Nel giorno 23. di Giugno dello ſcorſo anno 1777. fu eſaltato alla Sacra Romana Porpora, ed ottenne fra gli Eminentiſſimi Cardinali Preti il titolo di S. Onofrio.*

Godi, o Fano, o Madre altrice
D' alti Eroi, rallegra il ciglio;
Te fa lieta, e in un felice
Lo ſplendor di sì gran Figlio,
Che di gioja ardente ed ebro
Fa il Metauro al par del Tebro.

E ſe il vero è a me diſchiuſo,
Che talor pur ſchiuſo è a' Vati,
Godi pur, ch' oltre noſtr' uſo
Veggo in ſen de gli aurei Fati
Che Virtù, di lui ſuperba,
Sempre a nuovi onor tel ſerba.

Se

SONETTO

Del Sig. Girolamo Guinigi P. Lucchese Accademico di Lettere, e d' Armi.

SE la Città, cui di Quirin gli auspici
Di suoi trionfi si compiacque tanto,
E lieta vide piena d' ira e pianto
Passar con bassa fronte i Re nemici:

Or che gode di pace i dì felici
Plaude a l' Eroe, che tinto d' Ostro il Manto
Miglior lode ben merta e miglior vanto,
Che chi seguì di Marte i duri uffici.

Perchè anch' Ei trionfò, perchè più volte
D' Averno i Regni fur per Lui dolenti
Di mille prede lor rapite e tolte;

E preveggon fin d' or, che ubbidienti
Di Piero al Solio, e in un Ovil raccolte
Tornar dovran le traviate Genti.

XXIV.

CANZONE

Dello Stesso.

MUsa, figlia di Giove,
Lascia di Pindo le fresch' ombre e liete,
Le sacre Selve e le vocali Cime.
Non usitate prove
Chieggo da Te. Per Te l' avaro Lete
Il nome dee fuggir d' Eroe sublime,
E su lodate rime
Tanto levarsi oltre le vie del suolo,
Che in sen d' Eternitade arresti il volo.

Virtù, che al canto gode,
Virtù sul Plettro l' armonia richiama
Nel trionfale avventuroso giorno.
Di non mentita lode
La sua più nobil Tuba empie la Fama
A onor del Vero, e de l' Invidia a scorno,
E l' Universo intorno
Da Calpe a Tile, e da l' Idaspe a l' Ebro
Ascolta i plausi, onde risuona il Tebro.

Nè

Nè in così chiare note
Ei riſuonò, quando gli Eroi guerrieri,
Onde ſuperba ne' ſuoi faſti è Roma,
A lei da ſponde ignote
Traeno avvinti al Cocchio e prigionieri
I Re de l' Aſia, e de la Libia doma,
Com' or, che a Te la chioma,
A Te ſpeme del Lazio, onor di Fano,
Meritato circonda Oſtro Romano.

Con la raggiante deſtra
Già ſpiega a trionfar ſu l' Univerſo
Fede per l' aura la vittrice Inſegna;
Invan d' error maeſtra
Sul Popol cieco a traviar converſo
Seduttrice Ereſia governa e regna:
Tua virtù, che ſi ſdegna,
Impugna l' arme, e l' Idra rinaſcente
Ne' cento capi ſuoi vinta ſi ſente.

Religion, che il viſo
Tremendo ſpeſſo a gli umili Mortali
Da nube minaccievole diſcopre,
Il guardo intento e fiſo

A Te rivolge, e premi alti immortali
Da lungi ſerba per le Tue grand' Opre,
Premi, che ancor ricopre
De i lenti dì ne l' ordine immaturo
Provida notte d' avvenire oſcuro.

Canzon, Roma vedrai;
Dal Vulgo non cercar plauſo ed allori,
Ma appiè ti proſtra de l' Eroe, che onori.

XXVII.

SONETTO

Dello Steſſo.

COl crin, che ſciolto al tergo diſcendea,
Se di Benda Real più non s' implica,
Senza l' uſato onor d' Elmo e Lorica,
Mentre l' inutil Aſta al ſuol giacea;

Dolente il Genio Italico ſedea
Del biondo Tebro ſu la riva amica,
E al Fato avverſo, ed a l' Età nemica
De' priſchi vanti ſuoi ragion chiedea.

Quando dolce dal Ciel voce diſceſe
De' lunghi danni tuoi giunto è il reſtauro:
L' Italo Genio udì, l' Augurio inteſe:

E germogliar ſu l' umile Metauro
Vide, Signor, per le tue magne Impreſe
Ne' tronchi inariditi il priſco lauro.

⁂ XXVIII. ⁂

SONETTO

Del Sig. Conte Flaminio Panigadi Mirandolano Accademico di Lettere, e d' Armi.

IL Nome tuo, che con giocondo e crebro
Suon si ripete al Vaticano intorno,
Vola, Signor, dal tuo natìo Soggiorno
Su la Senna, sul Ren, su l' Istro, e l' Ebro.

E questo, che ne' carmi orno e celebro,
Ad ogni Età sia chiaro illustre giorno,
Che Te, de l' Ostro il Manto e Crine adorno,
Annoverò tra magni Padri il Tebro.

Che in questi dì cessar gli antichi affanni
Già vede il Mondo, e aprirsi aurea carriera
D' avventurosi e memorabil anni.

E già gli par, che torni il Secol casto,
Quando fiorìa Virtute, e l' Uom non era
Di Vizj ancor contaminato e guasto.

Popoli

XXIX.

O T T A V E

Del Sig. Conte Galeazzo Arigoni Milanese Accademico di Lettere, e d' Armi.

POpoli ſchivi di ſervaggio indegno,
Pronti a pugnar con lo ſtraniero orgoglio,
Re generoſi, che del patrio Regno
Teneano il fren ſopra l' antico Soglio,
Fur di tue priſche impreſe oggetto e ſegno,
O Roma, un tempo, e ſpeſſo il Campidoglio
D' oppreſſe genti fra l' ingiuſto ſcempio
Fè plauſo al Vincitor crudele ed empio.

Ceſſato il genio indomito de gli Avi,
E locata di Pace in te la Sede,
Altri nimici, o Roma, altre più gravi
Conteſe il novo Secolo ti diede,
Da che tu ſerbi in Vatican le Chiavi,
Cui bieco guata Averno, e il Ciel tien fede,
L' eterne Chiavi da la cui virtute
Deriva Verità, Grazia, e Salute.

D Ecco

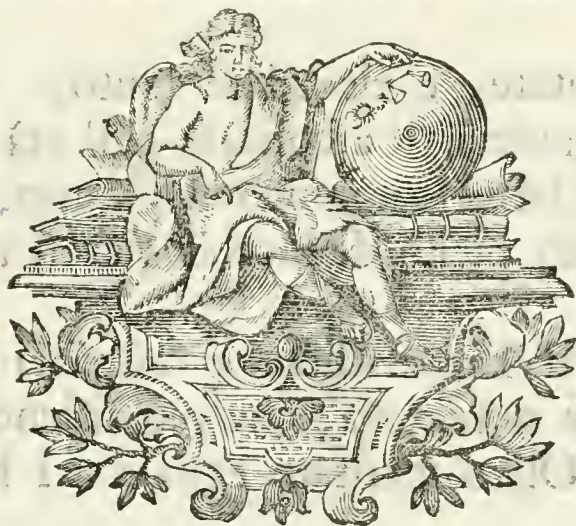
Ecco Eresia, che da l' Averno è nata,
Tutto il Cristiano Ovile insidia e tenta,
E l' iniqua bandiera dispiegata
Vittoriosa a i Regi s' appresenta,
Ed or di spada, or di lusinghe armata
L' Alme prone a l' error molce, e sgomenta,
Detta ree leggi, e dogmi impuri ed empi,
E svena i Sacerdoti, e abbatte i Tempi.

Ma non, perchè freman procelle e venti,
Teme la Nave de l' antico Piero:
Non perchè crolli a' turbini frementi,
Il Tempio suo resta men saldo e intero;
Quel Tempio, cui gli eterni fondamenti
Pose il Divo invincibil magistero,
Quei fondamenti, che temer non sanno,
Se con l' immobil Orbe immoti stanno.

Pugnano a scampo lor Guerrieri eletti,
Non con altr' armi, che di Fè, di Zelo,
E di pura Dottrina, i cui concetti
Recò l' ingenua Verità dal Cielo,
Dottrina, che ne gli umili intelletti
Limpida splende, e senza nebbia, o velo,
Oscura sol se ne l' audacia insano
Troppo osi investigar l' Ingegno umano.

De'

De' ſuoi Campioni a l' onorata Schiera,
Ecco, Signor, Te 'l Vaticano aggiunge,
Se di chi Te conobbe, e tutto ſpera,
L' antiveder dal vero non è lunge,
Forſe Ereſia di tante prede altera
Riede al nativo Averno, e 'l tempo giunge,
Che per la terra tutta omai ſi veggia
Un ſol Paſtor ed una ſola Greggia.

XXXII.

SONETTO

Dello Stesso.

NOn s' oda più per abbellire il canto
D' Ercole, o di Teseo battaglia, o gioſtra,
E quanto mai lungo Ceſiſo e Xanto
La portentoſa Antichità dimoſtra.

Coſe cantate, e ricordate tanto,
Che grave è l' aſcoltarle a l' età noſtra,
E perchè celebrar mentito vanto,
Quando pieno di luce il Ver ſi moſtra?

Quando il Tarpeo lieto e faſtoſo i pregi
Di Lui rammenta, che pur ſplender vede
Ne l' Oſtro meritato eguale a i Regi?

Plaude Religion fra nube e nube,
Averno freme da la nera ſede,
Fama mill' ale appreſta e mille tube.

XXXIII.

SONETTO

Del Sig. Marcheſe Antonio Maria Riva Mantovano Accademico di Lettere, e d' Armi.

PRia che a la menſa de l' eterno Giove
Sedeſſe in Cielo il generoſo Alcide,
Sparſe lunghi ſudori, e in lunghe prove
Sempre la terra vincitor lo vide.

Pria che riposto giù in Eliſo, dove
An ſoggiorno gli Eroi, forſe Pelide
„ Coſe ſopra natura altere e nove
Oprò del Xanto ſu le ſponde infide.

Così non men, ſe queſt' Eroe pervenne
Di ſomma Gloria a gli ardui gioghi alteri,
Ove d' Oſtro immortal le tempie cinſe;

A Lui prima domar l' Ozio convenne,
E l' Invidia, e 'l Piacer, Moſtri più fieri
Di quei, ch' Ercole ſteſſo e Achille eſtinſe.

Se

CANZONE

Dello Steſſo.

SE a me diſchiuſe
Foſſer le cime,
Dov' an le Muſe
Seggio ſublime,
E dove il Règno del gran Febo ſtà,
Io vorrei ſciogliere
Inno immortale,
E un Lauro cogliere
Vincitor de la Morte, e de l' Età;
Ma là non ſale
Chi due grand' ale a gli omeri non à.

Degno è di canto,
Di Serto è degno
L' egregio vanto,
E il ſacro Ingegno
Di Lui, che grande in Vaticano or' è.
Già per Lui pavido,
E triſto appare
L' ingordo ed avido
De gli anni alati formidabil Re;

Tante

Tante e sì chiare
Son l' opre rare, che d' onore Ei fe'.

Ne la gran Roma,
Allor che in guerra
Avvinta e doma
Tenne la Terra,
Forſe un Eroe ſimìl non apparì;
Benchè ancor ſpirino
Ne l' ampia lode,
E che s' ammirino
Le magne geſta di que' priſchi dì:
E Fano or gode,
Ch' Alma sì prode in lei ſue luci aprì.

Egli del noſtro
Secolo è onore;
E il fulgid' Oſtro
Lume maggiore
Di quel, ch' ebbe finor, dargli non può.
Metauro, e Tevere
A gara miro
Da Lui ricevere
Gloria, di cui miglior trovar non ſo;
E ſul zaffiro
Del ſommo Empiro il ſuo valor n' andò.

Se

⁂ XXXVI. ⁂

Se invano io tento
Dal Moro a l' Indo
Farlo argomento
Del ſuon di Pindo,
Accetti il buon voler, che in me già fu.
So ben, che abbellaſi
Di luce altera,
E ſo, che appellaſi
Di ſe medeſma ſol paga Virtù;
Ma al ſuon di vera
Lode ſincera ognor creſce di più.

SONETTO

Dello Stesso.

IL Tebro il capo alzò fuori de l' onde,
Ed esultante Roma intorno intorno
Scorse, e pensò che alcun Eroe ritorno
Allor facesse da l' Elisie sponde:

Ma uscir da Te, Signor, e non d' altronde,
Mirando il gaudio di sì lieto giorno,
Da Te, che splendi di quell' Ostro adorno,
Ch' eterni rai d' eterno onor diffonde:

Esclamò tosto, o avventurosa Fano,
Che le prime benigne aure vitali
Dischiuse a Genio così illustre avete;

Ma più assai fortunato, o Suol Romano,
Che di glorie ripieno alme e immortali
Ora nel grembo vostro l' accogliete.

XXXVIII.

SONETTO

Del Sig. Conte Giuseppe Valdrighi Modenese Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.

ALlor che del Purpureo Ostro vi cinse
La nobil fronte il Successor di Pietro
Con aurea Cetra in su l' alto Libetro
Celeste Musa a dir di Voi mi spinse.

Il Tebro, e Roma ogni mestizia estinse,
E di Lete sprezzando il sopor tetro
S' alzò il gran Nome vostro, ond' or impetro
Allor, che dianzi ogni altro Allor già vinse.

Ma se avverrà, che in Vaticano assiso
Vi miri il Mondo, o MARCOLINI Augusto,
Del Ciel aprir gli Eterni almi Tesori;

Dal Sacro culto non fia allor diviso
Col gelido Lappon l' Etiope adusto,
Nè di Gebenna più fien nuovi errori.

Di

SELVA

Del Sig. Carlo Forciroli Nobile Modeneſe, Accademico di Lettere, e d' Armi.

DI Roma antichi Eroi,
Ch' Ombre ſquallide e meſte
Al Campidoglio intorno
Già v' aggiraſte nel terribil giorno,
In cui Roma ceſsò d' eſſer Reina,
E giacque in ſua ruina
Oppreſſa, e avvinta di catene infeſte,
Quando dal Nord gelato
Su lei piombaro a guiſa di torrente,
Nemici indegni a inſanguinarle il ſeno:
Or che Roma i ſuoi guai più non riſente,
Anzi Alme Grandi di produrre à il vanto,
Ombre antiche d' Eroi, ceſſate il pianto.

Sperava il Veglio edace,
Che armato il tergo di poſſenti vanni
Su per l' Eterea Mole
Guida i Corſier del Sole,
Diſtrugger Roma, e a lei ſtrappar gli Allori,
Frutto de' ſuoi ſudori.

Ei guidò di ſua mano il Gallo ardito
A calcar di Quirin le vie ſuperbe;
Ei fu, che il rio furore
D' Annibale nel ſen mai ſempre accrebbe:
Egli d' Aletto la ſanguigna face
Acceſe, e ſuſcitò ſdegni e perigli
Tra' Congiunti, Fratelli, e Padri, e Figli;
Ei fu, che traſſe a porre in Roma il piede,
Da l' Iperborea Sede,
Nemici ignoti a' Secoli di Numa:
Ma con ſua rabbia e ſcorno
Roma è ancor Roma in così fauſto giorno.

Là dov' eran trofei
Le Immagini de' Re vinti e de' Regni,
E de le oppreſſe Nazion gli Dei;
Là dove il Nil cattivo
Tratto da Ottavio in duri ceppi indegni
A le leggi ubbidia del Tebro audace,
Incatenata or giace
L' Idra figlia d' Averno,
Che foſco à il guardo, e velenoſo il dente,
E che in tante ſi cangia orride forme
Mai ſempre a danno de l' Ovil di Criſto.
Nuovo Campion l' avvinſe,
Che generoſo e franco
L' invitto acciaro le ſpezzò nel fianco.

Queſta,

Queſta, o gran Marcolini, è tua vittoria:
Tu al Tebro togli gli appaſſiti Lauri,
E con novella gloria
D'eterni e verdi il di lui crin riſtauri.
Per Te fugge, Signor, l'infeſta nube,
Che dal Tartareo grembo
Sorge con fiero nembo
Di noſtra Fede a conturbar l' Impero;
Nube orrida e funeſta,
Che tenta ognora d' offuſcar la luce,
Che ne l' uman viaggio è ſcorta e duce!

Di Roma il Genio illuſtre,
Da Te guidato per più bel ſentiero,
Il Brando ſuo guerriero
Più intriſo egli non à di umano ſangue;
E più goder non ſembra
Solo anelando morte,
Di penetrar, dove copria le membra
Di Tirio onor la ſplendida Regina,
Che dal Nilo tremar co' ſguardi ſuoi
Facea di Roma i più famoſi Eroi;
Ma ergendo a l' arduo Polo
Il generoſo volo,
Or d' innalzar ſol brama
Il tuo Nome, o Signore, e la tua fama.

Ei

Ei l' Asta impugna ancor, ma sol l' impugna
A terror de l' Averno e de la Morte.
Le terribili porte
Ei di sua man chiude de' Regni bui.
Religion per lui
Medita alte conquiste, e spera in breve
Spiegar ovunque sotto un Ciel tranquillo,
De la sua Croce il trionfal vessillo.

Roma per premio, e non per dono al certo
[Che dono alcuno al tuo Valor sovrano
In terra ugual non avvi] ora ti guida
La Porpora a vestir in Vaticano,
Cui l' immortal tuo merto
In questo chiaro giorno
Fa più superbo e adorno.
Oggi dovrian mie rime
Con volo alzarsi sovrumano e altero
A meta ardua e sublime,
E far palese al gemino Emisfero
Con rumoroso suon d' Epica tromba
Le tue glorie e i tuoi pregi,
Che illustri ancor vivranno oltre la tomba;
Ma volontier depongo,
Giacchè non giungo a tanto,
A' tuoi piè la mia Cetra, ed il mio Canto.

Fede

SONETTO

Del Sig. Filippo Orſetti P. Luccheſe Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.

FEde ſi ſtava in timoroſo orrore
In rimirar, che quaſi il Mondo intero
Venia ſedotto da bugiardo Errore,
Che a lei toglieva il ſuo tranquillo Impero.

Quando per man del Merto illuſtre e vero
D' Oſtro cinto Te vide, almo Signore,
E a Te rivolta alfin, sbandì il primiero
Suo lungo affanno, e il triſto ſuo dolore.

E già di Pietro a l' onorato Soglio
Spera ella ricondur quell' Alme erranti,
Che fur ſchiave finor di vano orgoglio;

E veder per Te ſpera a ſe d' intorno
Nuovi trofei, ed al ſuo Carro innanti
Fremer Satano de l' Errore a ſcorno.

ODE

Del Sig. Conte Giuseppe Rangoni Ferrarese Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.

IN preda al duolo, se pur puote il duolo
Turbar con sue procelle i cor celesti,
Religion gli occhi ritrosi e mesti
Bieca rivolse a questo basso suolo.

Madre infelice, i ribellanti Figli
Vide tener le vie d' errore e morte,
Ciechi in seguir le menzognere scorte,
Sordi, ove il Retto, ove Pietà consigli.

Vide, e tacer più non sostenne. Schiuse
Appena il labbro a lusinghieri accenti,
Che lungi ne dier segno gli Elementi,
E di Natura il volto orror confuse.

L' aer seren nel luminoso giorno
Intempestiva notte ricoperse:
Le dense nubi obliquo lampo aperse,
E rauco il tuon romoreggiò d' intorno.

Nembo

Nembo, che fece a l' umil Terra oltraggio,
D' Auſtro diſceſe ſu le gravi penne:
Su l' ali d' Aquilone il turbin venne,
Segnando di ruine il ſuo paſſaggio.

Poichè natura tacque e il vento e il tuono,
Parlar s' udìo Religion da l' alto,
Chiaro così, che per l' Etereo ſmalto
Ne rimbombò da Polo a Polo il ſuono.

E fino a quando il temerario orgoglio
Oſerà de' Mortali, Ella dicea,
Inſultar con la mente iniqua e rea
L' Onnipotente ſu l' Eterno Soglio?

Ragion ſuperba, che di ſe preſume
Ciò che a ſenno mortal negato à il Cielo,
Penetrar ſi luſinga addentro il velo,
Che, non rimoſſo mai, circonda il Nume.

In faccia al Sol le debili palpebre
Oſan levarſi, e dove cercan luce,
L' ardor poſſente eterna notte adduce,
E nebbia d' invincibili tenebre.

Sol de gli arcani miei custode è Piero,
  Ei gli Oracoli detta in Vaticano.
  Misero chi non l' ode, e stolto, e insano
  Da i consigli de l' Uom ricerca il vero!

Freme de l' Elba su l' armato lido
  Ebbro Lutero di vendetta e d' ira,
  E i rei Precetti, e i falsi Dogmi ispira
  Al Popol cieco, e per suo danno infido.

Parla Calvin: da i rostri impuri ed empi
  L' ode Gebenna, e il patrio culto oblìa;
  E con la destra scellerata e ria
  Volge a' profani uffici Altari, e Tempi.

In mille aspetti, in mille modi e forme
  Lungo Tamigi signoreggia e regna
  Bieco l' Error, che il suo cammin disegna
  Per le tinte di sangue orribil orme.

Tu Pier la Nave mia reggi e sostieni,
  La Nave mia, che a gli Aquilon non cede,
  Cui con sicura man Divina Fede
  Conduce a i tempi nubili, e a i sereni.

Vigil Custode de l' Eterna Chiesa
 Io sceglierò saggi Ministri e fidi,
 Atti ad agevolar, mentre ne guidi,
 L' ordine e il corso di tua magna impresa.

Alme per raro senno illustri e gravi,
 Illustri per magnanime virtudi,
 Chiare per opre e per sublimi studi
 Staranno a guardia di tue sacre Chiavi.

Fu mio consiglio, o Pier, se tu cingesti
 Al prode Marcolin de l' onorato
 Ostro la chioma, e se del gran Senato
 Fra degni Padri degno il riponesti.

Io gli fui scorta a' giovanili passi:
 Ei la mente del Ver nudrita e culta
 Rivolse sempre ne l' etade adulta
 Al miglior calle, onde a la Gloria vassi.

Così volgendo al Cielo opre e pensieri,
 Dal nobil faticar non mai distolto,
 Molto di Lui vide la Terra, e molto
 Di Lui la Terra presagisca e speri.

Religion così diceva. Un denso
Globo di nubi la ravvolse, ed Ella
Invisibil sen gìa di stella in stella
Fino a la Reggia de l' Olimpo immenso

SONETTO

Dello Stesso.

So che il fulgor de la tua gloria crebbe
A le età più felici, inclita Fano,
Sì che fatica di varcar non ebbe
Oltre le gelid' Alpe, oltre Oceano:

Ma sorte rea, che tutto cangiar debbe,
Spargea su tante lodi obblio profano,
Se non che al Genio Italico ne increbbe,
E al suo pensier sorrise il Vaticano.

Sorrise, e a Te rivolse il guardo amico,
O Marcolin, che in giovenil valore
Vincevi gli Avi, ed ogni pregio antico;

Te, che dovevi per tant' opre illustri
Di molte etadi accumular l' onore
Di tua nobil carriera in pochi lustri.

SONETTO

Dello Steſſo.

LA Dea nunzia del Ver su rapid' ali
Recò, Signor, tue lodi, e feo paleſe
Il ſupremo Valor, e l' alte Impreſe,
Onde d' Eternitade al Tempio or ſali.

Quai ſieno i Merti tuoi chiari, e immortali,
Cui fiamma ſol di vero Onor acceſe,
Vide Iſtro, e Senna, e Ren, non che il Paeſe
Ove arriſe Fortuna a' tuoi natali.

Ma ben più, ch' altri mai gli ammira, e pregia
Urbin, che adora di tue leggi il freno,
E per Te i giorni di Saturno or gode;

E l' Oſtro ſteſſo, che t' ammanta e fregia,
Premio de l' opre tue, da Te non meno
Oggi lume maggior acquiſta e lode.

SONETTO

Del Sig. Conte Romoaldo Troni Ferrarese Accademico d' Armi, e Candidato di Lettere.

FIschiano i Venti, e con mortal fragore
Empion di polve e di tumulto il suolo;
Mugghia e sconvolto è il Mar; alto terrore
Copre il Mondo da l' uno a l' altro polo;

Con lampi e tuoni accresce il Ciel l' orrore,
Cui rovinoso il fulmin segue a volo;
E la notte, che fura il giorno e l' ore,
Presenta ovunque estremo lutto e duolo:

Ma pur fra tanti guai non teme Piero
Veder fra scoglj il trionfal suo Legno
Preda cader del turbine e de l' onde;

Che l' invitto, che il regge abil Nocchiero,
E del gran Marco l' immortal sostegno
Già il traggon salvo a le bramate sponde.

ANACREONTICA

Del Sig. Conte Angelo Gavardi Carpigiano Accademico di Lettere, e d' Armi.

IO nel mese almo e gentile,
Che succede al vago Aprile,
Fra l' erbette assiso un giorno
Men giaceva appiè d' un orno.
Tra fior persi azzurri e gialli
I suoi liquidi cristalli
Non lontan moveva un rio
Con soave mormorio.
La beltà ridente e pura
Contemplava io di natura
Or ne' floridi arbuscelli,
Or nel canto de gli augelli,
Or ne l' aura fresca e viva,
Che a me dolce intorno oliva.
Quando a me scender dal Cielo
Vidi Donna in sottil velo,
Ch' aurea tromba in man tenea,
E grand' ali al tergo avea,
In cui d' occhi, in cui di lingue
Numer folto si distingue;

E sue

E sue luci in me converse
In tai detti il labbro aperse.
Quel gentil e buon Pastore,
Che de gli anni suoi nel fiore
Quì recò dal suo Metauro
Di virtù nobil tesauro,
E fe' lieto il Ciel di queste
Belle Azziache alme foreste,
Colà dove a la marina
Corre l' onda Tiberina,
A le sedi auguste e prime
De la Gloria andò sublime,
Ed avvinse a la sua chioma
Il purpureo onor di Roma.
Ei fugò gl' ingordi lupi,
Che talor da gli antri cupi
Sbucan fuor d' Averno tristo
A predar l' ovil di Cristo.
Ei lontan tenne gli armenti
Da que' pascoli nocenti,
Ove furan la salute
I napelli e le cicute.
Nè la greggia è a ber costretta
Onda torbida ed infetta,
Ch' Ei n' aprì fonti salubri,
Vinti in pria mostri e colubri.

Fin che in Cielo il Sol si roti
Per me fian suoi pregi noti;
E con braccio invitto e forte
Ritorrò suo Nome a morte.
Tu pur lascia l' ozio usato,
E da te sia celebrato,
Qual più sai, con dolce canto
Del Pastor Fanese il vanto:
E a' Pastor, che in queste rive
Traggon teco ore giulive,
Qual esempio ognor l' addita
Di Virtù somma e compita.
Egli sia lor scorta e raggio
Nel difficile viaggio,
Che per arduo calle guida
Dove Gloria eterna annida.
Così disse, e verso il polo
Fama alzossi a nuovo volo.
Nel partir d' odor divino
Lasciò sparso il suo cammino,
E di lume aureo e sovrano
Scintillar fe' monte e piano.

SONETTO

Del Sig. Marchese Lorenzo De Mari Genovese.

DI tue Virtudi testimon sicuro
E' l' Ostro, che corona i pregi tuoi,
Signor, per cui scordò quanti mai furo
Su le sue rive il Tebro illustri Eroi.

O degno premio, o dì sereno e puro!
Roma s' allegra da' bei Colli suoi,
E non dubbio presagio, e non oscuro
Addita a i giorni che verran dappoi.

Lieta di un Figlio sì famoso e chiaro
Più chiara la sua Patria anco s' estimi,
E ne festeggi anco il gentil Panaro.

Ricorda ei ben, che in Te diffuse i primi
Semi d' aureo Saper, che germogliaro
In largo frutto di Virtù sublimi.

LVI.

SONETTO

Del Sig. Conte Giovanni Maldura.

OR fra quante Cittadi il Mar circonda
Nel bel Regno d' Ausonia e l' Alpe serra,
Va pur, Fano gentil, lieta e gioconda,
Ch' altra di te maggior non sorge in terra.

Tu fosti d' altre al par d' Eroi feconda
In pace illustri e in faticosa guerra,
Le cui gesta fuggir la tacit' onda,
Da cui suoi dardi il muto obblio disserra:

Ma di quante maggior sei per l' Eroe,
Che Sacro in Vatican d' Ostro risplende
Da l' Inde noto a le maremme Eoe;

Eroe, che le Virtù tutte in se aduna
E ch' oggi grande ed immortal te rende
Più che il Tempio, ch' ergesti un dì a Fortuna! *

* *Fano dai Latini chiamavasi* Fanum Fortunæ.

Sognato

ALLA SERENISSIMA CORTE

CHE SI DEGNÒ DI ONORARE

DELL' AUGUSTA SUA PRESENZA

LA RECITA DI QUESTA ACCADEMIA

SONETTO

Del Sig. Lodovico Colombi Quattrofrati
Nob. Modaneſe

Principe dell' Accademia di Lettere, Accademico d' Armi, e Ducale Diſſonante.

SOgnato Nume è Febo: invan confida
Nel ſuo favor credulo, e frale ingegno.
Nume miglior de le bell' Arti à il Regno,
E al Poetico Tempio i Cigni guida.

Col ſuo favor l' alto Cantor d' Armida
Non mancò ne l' immenſo arduo diſegno:
Col ſuo favor del Paladin lo ſdegno
Le grand' ire d' Achille emula, e sfida.

Se il noſtro umil lavor pur ſorſe, e crebbe,
E potemmo cantar Porpore, ed Oſtri,
Divo Genio d' ATESTE, a Te ſi debbe.

Deh, ſplendi ognor propizio a' Carmi noſtri,
E qual più nobil Opra in pregio s' ebbe
Vincer potremo un dì co' novi inchioſtri.

Die 9 Junii 1778.

Vidit

Joseph Maria Episcopus Mutinæ.

Die 9. Junii 1778.

Vidit

Fr. V. Barberini Vic. Generalis S. O. Mutinæ.

Vidit 9. Junii 1778.

Joannes Baptista Araldi.

Si ſtampi 10. *Giugno* 1778.

C. B. MUNARINI.